

La guardavo affondare nella poltrona. Aveva lo sguardo vago, fisso sullo schermo della televisione. Non riusciva a provare nessun interesse per quei piccoli elettrodomestici che tentavano di convincerla a comprare a prezzo di sacrifici (stringiamo la cintura) e a prezzo di resa (smettiamo di crederci anime nobili). Sono sicura che lei osservava soltanto il proprio riflesso sullo schermo, stupita della sua stessa immobilità, e agitava ogni tanto le dita della mano destra per verificare che poteva ancora muoversi. Restava lì, con le caviglie incrociate sul cuscino – quello con una moltitudine di specchietti cuciti sopra portato da Monsieur Loyal,¹ un ricordo da aeroporto piegato e ripiegato nella sua valigia con le ruote, con sforzi, sudore e bestemmie per renderlo microscopico, per portare a sua moglie un regalo, un'attenzione,

1. Monsieur Loyal è il nome con cui in Francia si designa il direttore del circo e colui che presenta i numeri in pista. *[n.d.t.]*

una cosina, un «ti ho pensato l'ultimo giorno, prima di spedire le cartoline».

Ero in piedi nel riquadro della porta, mi sono aggiustata il laccio della mantella intorno al collo, mi sono avvolta nella sua seta nera – fodera rosa fucsia, non proprio sobria sobria, ma è quello che avevo trovato, un travestimento da vampiro, non avevo voluto i denti nonostante il loro effetto spaventoso, volevo solo questa mantella nera con la fodera rosa per poter volare via più facilmente, volevo solo una mantella di seta nella quale raggomitarmi quando mia madre aveva questa faccia morta e questi occhi persi e gialli quasi trasparenti.

Mi sono avvolta nella mantella di seta nera foderata di rosa, ho aperto la finestra, mi sono arrampicata sul davanzale e, senza un ultimo sguardo per la mia bella mamma bruciata, mi sono gettata nel vuoto.

PRIMA PARTE

Quando Rose ha incontrato mio padre, il mio buon padre, il direttore di circo, quando Rose ha incontrato il suo Monsieur Loyal, era già incinta di me.

Ma aveva ancora la pancia così in dentro – le ossa magnifiche dei suoi fianchi creavano come una conca al centro – aveva la pancia così in dentro che mio padre non lo sospettava. Lui, dopo un po' di tempo, mise le mani sulle ossa dei suoi fianchi e le disse, hai una pancia così piatta e così lunga, hai una pancia da ragazza sterile – mio padre, Monsieur Loyal, non può aver detto una cosa così, mia madre mi riferiva le sue parole ma mi è impossibile credere che abbia potuto pronunciare questa frase, era un uomo senza malizia, un uomo che non dava un senso illimitato alle cose, era come uno specchietto tascabile, un oggetto pratico con una custodia in skai rosso da far scivolare nella borsetta, niente a che vedere con gli armadietti da medicinali su cui si possono

piazzare le ante a specchio una davanti all'altra e osservare l'infinito.

Mi ha parlato della mia pancia piatta da ragazza sterile, mi diceva lei, si metteva a ridere e le luccicavano gli occhi, ti rendi conto? Mi rendevo conto.

E mi sentivo leggerissimamente ferita, per via di quella pancia così piatta che aveva tratto in inganno il giudizio di mio padre.

Ma mia madre non rideva per prenderlo in giro, sgranava gli occhi come sorpresa da tanta innocenza, sopraffatta dall'ingenuità del suo direttore di circo. Ti rendi conto, ti rendi conto?, ripeteva. (Mamma ripeteva spesso le frasi tre volte. Queste triplette ritmavano le sue conversazioni come una metrica misteriosa.)

Io non le rispondevo mai, mi alzavo dalla sedia, stiravo le stropicciature della mantella e le dicevo sospirando, vado a fare pipì, oppure, vado a mangiare un dolcetto. E andavo a cercare nella dispensa un pacchetto di biscotti e l'aprivo facendo tanto rumore, cartone, strappo, scartamento, carta oleata, squarcio e sbriciolamento dappertutto sulle mattonelle. Poi sgranocchiamento da scoiattolo, soffocamento e rumori annessi. Lei capiva perché producevo tutto quel tramestio – pioggia di briciole sulla formica, deglutizione, limonata che gorgogliava nel bicchiere e frizzava nell'esofago, microrumori di esplosione, moltiplicazione e polverizzazione – allora diceva, scusa scusa scusa, mi sorrideva e aggiungeva, comunque tuo padre io lo adoro. E quando diceva così io non sapevo mai di quale padre parlasse, del direttore di circo o di quello che mi aveva depositato col suo uccello nel fondo del corpo di mia madre – e immaginavo che avesse depositato decine di altri bambini in altrettante pance di donne, avrei potuto essere un bambino nero dentro una pancia

tutta nera, è questo che immaginavo a proposito del mio altro padre – quello che non era direttore di circo – me lo immaginavo specializzato in ingravidamento di ragazze.

Questa cosa mi lasciava pensierosa.

Quando mio padre ha incontrato Rose, mio padre, quello vero, quello con l'uccello, ha pensato, questa ragazza è di una bellezza fatale. Soltanto lui poteva rendersene conto. Quando si è accorto di lei gli è sembrato di aver scoperto qualcosa che luccicava in fondo a una cavità, qualcosa che poteva palpitarne come un cuore d'uccellino. Ha guardato mia madre che passava, l'ha guardata passare e ripassare nel cortile della scuola – bisognava vederla un invito nella ripetizione di quel percorso o si trattava invece di una meccanica propria ai muscoli delle cosce e dei polpacci di mia madre che semplicemente accompagnava la sua meditazione e non aveva niente a che fare di preciso con il ragazzo che se ne stava sotto al porticato, un ragazzo giovane e arrogante nonché invisibile, ma cosciente, davanti alla principesca indifferenza di mia madre non ancora madre, della propria giovinezza e della propria arroganza.

Lei portava abiti usati e riadattati ma che conservavano traccia della loro forma precedente con la fedeltà di un materasso che conserva l'impronta del corpo. Lui si è sentito fiacco e molle, è questo che ha pensato, cazzo, mi sento fiacco e molle, ma ha continuato ad aspettare sotto al porticato rollandosi sigarette, le rollava così perfette che se le rivendeva sotto gli ippocastani.

Il mio futuro padre non è andato a cercarla subito. Ha aspettato diverse settimane. Voleva solo vedersela passare davanti. Si domandava come facesse a essere così attraente anche se non portava le Converse rosse che tutti dovevano avere, non sfoggiava la borsa sportiva di plastica color kaki obbligatoria per le ragazze, non parlava con nessun'altra ragazzina di musica pop né di classifiche (la ragazza più bella, la stazione sciistica più alla moda, la stazione radiofonica più fida, tutto era soggetto a catalogazione), mio padre la guardava pieno di interrogativi, il che gli faceva scoprire, nel profondo di sé, abissi insospettati, si sentiva intrappolato e quindi nervoso, gli sembrava di essere una sonda spaziale che si sarebbe spinta a migliaia di anni luce nell'oscurità più terrificante, una sonda che sarebbe passata vicinissima a mia madre ma le sarebbe stato impossibile interrompere la propria corsa verso la morte, mio padre si preoccupava per questo genere di pensieri che gli venivano, cercava in tutti i modi di sdraiarsi a terra, col naso nel prato, per smettere di pensare a quella ragazza come a qualcosa di più che una ragazza vestita male e un po' suonata. Si diceva, è di Milena anche lei, come ho fatto a non averla mai vista, saremo andati a scuola insieme quando ero bambino, come ho fatto a non essermene quasi neanche accorto, mio padre non capiva bene cosa gli avesse dissigliato gli occhi all'improvviso, se era lui a essersi svegliato da un lungo sonno di pietra oppure era lei che aveva subito una metamorfosi.

QUATTRO

Ha continuato ad appostarsi ogni giorno nello stesso punto, contrabbandando le sue paglie su misura e vigilando, passandosi con regolarità e ansia la mano sul cranio, che portava rasato come si doveva.

In quei momenti ha anche pensato, è una ragazza con cui potrei organizzare una fuga. Ci pensava, forte dell'immaginario sui grandi spazi, Thunderbird, chitarre sature e stazioni di servizio da svaligiare in pieno deserto.

Non parlarle direttamente gli sembrava, con un tantino di costanza, il metodo migliore per tessere un legame con quella creatura.

Ha semplicemente cercato di informarsi ostentando una disinvoltura da detective ma sentendo anche la soddisfazione inquietante di parlare di lei il più spesso possibile, anche con semiconosciuti del liceo – e parlare di lei lo riempiva di gratitudine – non ha raccolto nessuna prova, gli è stato detto che era lesbica ma era una reputazione affibbiata facilmente alle ragazze carine e un po' distanti.

Mio padre aveva quindici anni.

Se Rose l'avesse guardato passando sotto il portico avrebbe forse notato l'intensità della sua presenza, avrebbe forse pensato, mi piace quel tipo là con quell'aria da ragazzaccio. Ma Rose non notava né pensava a nessuno. Era solo una principessa, col suo cappello a cono e i suoi veli, il suo strascico di otto metri e i suoi braccialetti tintinnanti ai polsi.

Quell'estate avevamo passato molto tempo, io e mamma Rose, sul tetto del palazzo dove abitavamo con Monsieur Loyal in Rue du Roi-Charles. Stavamo nella zona nord di Camerone su un fianco della collina, il fianco di una delle cinque colline di Camerone. La città, come la lava, scendeva giù dai pendii per addensarsi sulla riva. I palazzi della città alta erano bianchi, vertiginosi e vetusti, testimonianze dell'attività balneare del luogo in epoche più clementi. Molto tempo fa Camerone era un luogo di villeggiatura con inverni dolci e fioriti che attirava le belle e i loro fortunati signori. Poi la popolazione agiata si è via via rarefatta, preferendo senza dubbio cieli più esotici, e durante le lunghe estati irrespirabili di Camerone una massa popolare ha invaso la costa.

Mi piaceva vivere a Camerone perché profumava di iodio e monoi a buon mercato, perché la sua disgrazia proletaria le conferiva una sorta di languore decadente – le vecchie di

Camerone sfoggiavano ancora ombrellini coi ricami inglesi sulla passeggiata del lungomare e s'adombravano alla vista delle ragazze in pareo di cotone a colori sfumati che chiodavano a grappoli di tre, e apprezzavo sopra ogni cosa il cocente attacco del sole durante l'impressionante sequenza delle giornate azzurre dell'estate. Guardavo Camerone fumare dall'alto del tetto del nostro palazzo in Rue du Roi-Charles, sulla grande terrazza schiacciata dal caldo – una cosa che faceva pensare alla fusione di un metallo, oppure a un forno per soffiare il vetro, una cosa che modificava gli elementi e li modellava a suo piacimento – vicino alle conigliere perché mi piaceva il loro odore e il rumore continuo di vita minuscola. Zoppicavo sui lastroni sconnessi di ghiaino incastonato nel calcestruzzo della terrazza, raschiavo il muschio degli interstizi con l'indice – affascinata dalla forza di volontà della vegetazione nel prendere possesso di un territorio così in alto – annerendomi l'unghia e ispezionandola con attenzione allo scopo di trovarci le tracce di un mondo infimo e rettile. In genere stavo a torso nudo, con una mutandina sfiorita e una mantella nera legata al collo. Il sudore creava dei paesaggi salati sulla fodera della mantella. Li sfregavo con acqua e sapone la sera perché quella cazzo di mantella rimanesse impeccabile e operativa. Avevo quindici anni. Ma la mia età non aveva senso. Ero una signora vecchissima dentro – una signora piena di saggezza, diceva mia madre – una che sapeva ragionare, che si faceva prendere dal panico all'idea del numero di centimetri che le restavano da vivere, una signora con una memoria antichissima e momenti di grande confusione. E vista da fuori ero una bambina grassa che non pensava né di crescere né di avere prima o poi le mestruazioni, né di dover prendere davvero in considerazione l'idea di andare più regolarmente a scuola – in una

scuola normale s'intende. (Mamma avrebbe aggiunto, non sei grassa, non sei grassa, non sei grassa, hai un sex appeal da pazzi, credimi.)

Intravedevo l'orizzonte, un orizzonte di tetti terrazati, un'accozzaglia di antenne della televisione, di parabole, di serbatoi d'acqua, di giardini clandestini con bambù, barriocate, vasche per la raccolta delle piogge acide, sedie, casse poggiapiedi, frigoriferi per birre, generatori in azione notte e giorno, c'erano anche i gatti vagabondi, i gabbiani, le sirene e i respiri del porto, il rumore delle strade che saliva fino a noi a spasmi fiacchi. Mi dicevo sempre, potrebbero anche morire tutti laggiù, potrebbero anche prendersi la peste, io coi miei conigli non ne saprei niente.

I conigli stavano acquattati all'ombra della canna fumaria, traevano beneficio da piccoli ventilatori che gli garantivano un minimo d'aria, perché non svenissero e continuassero a scrutare l'orizzonte di tetti terrazati lì davanti.

Ci capivamo magnificamente, io e i conigli.

Sfoggiavano colori cangianti, certi avevano il pelo lungo e lanuginoso, tanto e così bello che potevano sembrare sfocati, altri avevano l'occhio torvo o cieco e si moltiplicavano nell'oscurità. Eravamo invasi dai coniglietti. Allora per arginare l'invasione – e di conseguenza la nostra stessa eliminazione – li mangiavamo e per garantirci l'indulgenza degli abitanti del palazzo di Rue du Roi-Charles li tagliavamo a pezzi e li regalavamo spellati ai vicini recalcitranti. Mi piaceva mangiare i miei conigli. Non crediate che mi rendesse triste. Era una cosa che mi permetteva di stare sempre con loro.

La maggior parte del tempo la passavo sulla terrazza vicino ai conigli che di lì a poco avrei mangiato, seduta su una seggiolina di legno rosso, sforzandomi di cogliere un baglio-

re di oceano tra due palazzi. Mi lasciavo bruciare la retina con compiacimento quando percepivo uno di quei bagliori – il suo fulgore mi affondava nell’occhio, scintillava e mi ammaliaava, era il mio tesoro che mi bruciava le pupille e mi ro-sicchiava il nervo ottico.

Mamma non restava sulla terrazza quanto ci restavo io, faceva le sue cose, a volte saliva per avvisarmi che stava uscendo, che andava al negozio, o che la merenda era pronta, la vedevo spuntare dalla botola, era bellissima, aveva una borsetta carina di plastica che luccicava come se l’avesse strofinata per tutta la notte con uno straccio di pannolenci. Certe volte mi chiedeva, non sono un pochino troppo truccata? Io dicevo di no scuotendo la testa, anche quando capivo che il mio parere non aveva nessuna importanza perché non sapevo niente di donne e di cose di donne, conoscevo solo la mia terrazza, l’Istituto in cui mi parcheggiavano certe sere e il tragitto che facevo a volte da sola tra la terrazza e il suddetto Istituto. Le ero riconoscente quando mi consultava. La guardavo andarsene, speravo allora di poterle somigliare un giorno.

Lasciavo che la merenda si sbriciolasse e sgocciolasse sulla tovaglia oppure a volte andavo a prenderla e mi impiastricciavo risalendo in terrazza.

C’erano ancora quelle vacanze estive interminabili.

Non ero costretta a pensare all’Istituto in cui presto sarei dovuta tornare, la mia *scuola speciale* come dicevano papà e mamma, li sentivo che ne parlavano con Madame Isis o con qualche altra vicina, dicevano, la piccola va a una scuola speciale e avrebbe potuto essere una scuola per bambini geniali o una scuola per pazzi furiosi, gli altri non facevano domande, sorridevano scuotendo la testa come se capissero ma i loro occhi tradivano una specie di panico, li spaventava il

fatto che né mio padre né mia madre si spiegassero meglio su quell’argomento. Li guardavo fare e pensavo, i miei genitori si vergognano oppure sono stanchi di spiegare e preferiscono pensare sospirando, capirà chi vorrà.

Quando arrivava il crepuscolo mi sporgevo dall’alto del tetto per vedere le teste della gente che passava là sotto. Le ombre ciano della sera sembravano umide viste da qui, la strada era così profonda e lontana dal chiarore intenso della mia terrazza, percepivo il rollio e il sibilo delle macchine, provavo a cercare la parrucca di mamma. Rimanevo là ad aspettare in un’immobilità studiata – se mi muovo va tutto male – sorvegliando il suo ritorno – se mi muovo non tornerà. Sentivo salire dalle finestre aperte del nostro palazzo sfrigolanti chiacchiericci radiofonici oppure morbide bossa nova che uscivano direttamente dalla casa di Madame Isis. Allora vedevo mamma svoltare l’angolo della strada, aveva sempre la sua borsetta di plastica cerata che luccicava e poi dei sacchetti con dentro latte, cereali, verdure che le regalava un’anziana signora che conosceva, e forse della carne per il direttore di circo, mio padre. Di sicuro era proprio lei, quella con i capelli scintillanti laggiù, camminava svelta, senza muovere troppo la testa, di una biondezza da bambola, sentivo quasi il ticchettio dei suoi tacchi, aspettavo che il palazzo la inghiottisse, i tacchi delle sue scarpe erano incredibili, scompariva sotto il portico, erano di un’altezza pericolosa, credo che l’uomo che li aveva disegnati pensasse, se una donna riesce a portarli la sposerò, avrà il piede perfetto per la mia scarpa perfetta. Mi precipitavo giù dalla terrazza per andarle incontro, ruzzolavo fino al pianerottolo davanti a lei, aspettavo che l’ascensore facesse lo scatto e mi avvertisse che era arrivata a destinazione, lei spingeva la porta con la spalla, era magnifica, e in quel momento mi chie-

devo sempre – nel momento in cui la vedevo spuntare davanti a me con la parrucca bionda, i tacchi stratosferici e le occhiaie sotto gli occhi – mi chiedevo sempre perché avesse avuto una figlia come me, lei che era così magnifica.

(traduzione di Lorenza Pieri)